

STRISCIA DI GAZA, HAMAS SI FA DA PARTE E ADESSO QUAL È LA SCUSA?

Di [Alfredo Facchini](#). Hamas, sì proprio Hamas, ha dichiarato di essere disponibile a lasciare il governo della Striscia di Gaza e a trasferire la gestione del territorio a un esecutivo tecnocratico, composto da figure di competenza nazionale.

Ricordiamolo: Hamas prende il controllo di Gaza nel giugno 2007, dopo gli scontri armati con Fatah culminati tra il 10 e il 15 giugno. Le elezioni palestinesi del 2006 sono il passaggio politico precedente, ma la presa effettiva della Striscia avviene nel 2007.

Intendiamoci subito. Quello di Hamas non è un gesto di resa. È una mossa politica. Per quasi due anni lo Stato terrorista di Israele ha sostenuto che la guerra (il Genocidio) sarebbe continuata fino allo smantellamento del potere di Hamas. Ora Hamas dice: se il problema è il governo della Striscia, siamo pronti a fare un passo indietro.

A questo punto la domanda diventa inevitabile: se l'ostacolo dichiarato viene rimosso, cosa impedirà un vero cessate il fuoco? Nel frattempo sono stati assassinati oltre mille palestinesi.

In teoria la mossa sposta il peso della decisione su Israele e sui suoi alleati. Se il Genocidio dovesse continuare, sarà più difficile sostenere che dipende soltanto dalla permanenza di Hamas al governo.

C'è poi un dato che spesso viene ignorato.

La macchina amministrativa di Gaza, quella che esisteva prima del 7 ottobre, è stata in larga parte distrutta dai bombardamenti. Ministeri, uffici, servizi pubblici, apparati di sicurezza: gran parte delle strutture statali non funziona più come prima.

In molte aree la sopravvivenza quotidiana è affidata a reti locali, comitati popolari, strutture di emergenza, volontari e a ciò che riesce ad arrivare

degli aiuti umanitari. Più che un governo nel senso tradizionale del termine, oggi esiste una gestione permanente della catastrofe.

Il vero obiettivo della proposta è: arrivare al “giorno dopo”. La ricostruzione di Gaza richiederà un’ autorità riconosciuta sul piano regionale e internazionale. Un governo tecnocratico viene considerato, da molti attori coinvolti nei negoziati, una delle formule più accettabili per gestire questa fase.

Hamas, in questo schema, rinunciarebbe al governo diretto senza rinunciare al proprio ruolo politico e al consenso di cui continua a godere in una parte della società palestinese.

È una scelta tattica. Ma è soprattutto una sfida politica. Perché se il principale argomento usato per giustificare la persecuzione dei palestinesi di Gaza viene meno, quali saranno le ragioni addotte per continuarla?

Gaza, attivista cristiano: Hamas 'lascia' il governo per restare al potere

di Dario Salvi

Per Khalil Sayegh non vi è “alcun elemento concreto” che confermi la volontà di cedere le armi. La visita dei patriarchi Pizzaballa e Teofilo segno di “attenzione” per una popolazione che vive un dramma umanitario nel silenzio internazionale. La situazione “negativa” con “uccisioni quotidiane” dell’esercito israeliano.



Milano (AsiaNews) - “Hamas lo ha già annunciato più volte in passato” senza dare seguito alle promesse. “In realtà, la prova finale sarà se cederanno davvero le loro armi e l’apparato di sicurezza al nuovo comitato. E finora non abbiamo avuto alcun elemento concreto al riguardo”. Khalil Sayegh, analista ed esperto del conflitto israelo-palestinese, nato e vissuto a Gaza oggi di base

negli Stati Uniti, presidente e co-fondatore di Agora Initiative per il dialogo e l'incontro, mostra scetticismo in merito alle recenti dichiarazioni del movimento che controlla la Striscia. Nei giorni scorsi i vertici dei miliziani hanno annunciato l'intenzione di affidare l'autorità di governo dopo oltre due decenni al potere, invitando l'amministrazione ad interim sostenuta dagli Stati Uniti ad assumere la gestione dell'enclave palestinese. Nel frattempo la situazione, prosegue l'attivista cristiano, rimane "negativa con violazioni quotidiane e uccisioni da parte dell'esercito israeliano. Di contro, la stessa Hamas - avverte - rimane un potere autoritario che reprime i palestinesi".

Gesto simbolico

Il 6 luglio scorso il movimento ha annunciato lo scioglimento dell'organismo mediante il quale controllava la Striscia ininterrottamente dal 2007, per trasferire i poteri al comitato di tecnocrati parte dell'accordo sul cessate il fuoco con Israele. Analisti ed esperti considerano la scelta di Hamas importante, perché potrebbe favorire lo sblocco dei negoziati in corso per definire il futuro dell'enclave, anche se per l'immediato futuro non sono previsti cambiamenti significativi. Il timore è che sia solo un gesto simbolico, che non modificherà la situazione sul campo: una parte del territorio sotto il controllo del gruppo estremista e l'altra occupata dall'esercito israeliano.

L'amministrazione ad interim cui Hamas ha offerto di trasferire il governo, creata a gennaio ai sensi della risoluzione 2803 del Consiglio di sicurezza Onu e nota come Comitato nazionale per l'amministrazione di Gaza (Ncag), non ha potuto sinora entrare perché bloccata da Israele. Questo quadro di incertezza e confusione aggiunge nuovi dubbi sulle tempistiche relative al passaggio di consegne, che resta un'ipotesi remota. Intanto non si registrano novità in merito al rafforzamento del cessate il fuoco o al miglioramento della situazione umanitaria nella Striscia, teatro di una crisi dalle proporzioni devastanti dopo oltre due anni di guerra sanguinosa. Del resto Hamas si sarebbe detta disponibile a trasferire le responsabilità in materia di sicurezza nell'ambito della transizione, ma non vi sono certezze sul disarmo unilaterale come richiesto da Israele e gli Stati Uniti.

Processo bloccato

Secondo le voci critiche l'annuncio del movimento estremista varrebbe solo come gesto simbolico, nel tentativo di far rivivere un processo di pace bloccato e che ostacola ricostruzione e ingresso di aiuti umanitari per i 2,1 milioni di abitanti sopravvissuti. Il Ncag, organismo di transizione con sede temporanea al Cairo, in Egitto, è parte del piano di pace in 20 punti sostenuto dagli Stati Uniti ed è guidato da tecnocrati palestinesi neutrali e apartitici, tra cui il commissario ad interim Ali Abdel Hamid Shaath. Oltre mille persone sono state uccise a Gaza da quando il cessate il fuoco mediato da Washington è stato concordato nell'ottobre 2025, mentre sono almeno 73.098 le persone uccise nel computo totale dall'inizio della guerra di Israele nella Striscia nell'ottobre 2023 in risposta all'attacco di Hamas. Al contempo Israele continua a controllare circa il 70% della Striscia, comprimendo la popolazione palestinese in settori limitati e congestionati per il sovraffollamento.

“Il Board of Peace - sottolinea Khalil Sayegh - non ha ottenuto nulla per Gaza e ha completamente fallito nel rendere Israele responsabile per le violazioni al cessate il fuoco e per gli ostacoli creati allo stesso organismo nel suo tentativo di ottenere risultati tangibili”. A questo si somma una situazione umanitaria che resta disastrosa: “Purtroppo quella di Gaza è una tragedia dimenticata - osserva l'esperto cristiano originario della Striscia - e lo è ancora di più da quando l'attenzione della comunità internazionale è concentrata sulla guerra all'Iran” che in queste ore ha ripreso vigore, con la fragile tregua sempre più in bilico. “La situazione sul campo - avverte - rimane negativa con violazioni quotidiane e uccisioni da parte dell'esercito israeliano. D'altra parte, Hamas rimane un potere autoritario che reprime i palestinesi”.

Futuro oscuro

In una fase di grande difficoltà per la popolazione della Striscia, anche cristiana, che al dramma della vita quotidiana si unisce la sensazione diffusa di abbandono, ha assunto un valore ancora maggiore la visita del patriarca latino e del patriarca greco-ortodosso di Gerusalemme. Il 22 giugno il card. Pierbattista Pizzaballa e Teofilo III hanno potuto accedere all'enclave

palestinese dove hanno incontrato il clero, le comunità religiose, le famiglie cristiane locali e le persone colpite dalla continua crisi umanitaria. Per Sayegh il gesto dei leader cristiani di Terra Santa “è molto importante e sottolinea il valore della comunità cristiana presente [a Gaza] e, più in generale, l’attenzione per tutta la popolazione palestinese, a dimostrazione che la Chiesa si preoccupa di tutti loro”.

“ Hamas sa di non avere un futuro che si possa discostare dalla ‘resistenza armata’ anche in senso retorico” avverte l’esperto. “Pertanto, stanno lavorando duramente su una manovra politica per fingere di rinunciare al governo senza menzionare il disarmo”. Il futuro della Striscia e di quanti dovranno lavorare per assicurare pace e speranza resta oscuro, ma l’attivista cristiano pone un punto di partenza che considera imprescindibile: “È difficile fare nomi, ma chiunque sarà chiamato a guidare il popolo palestinese - conclude - dovrà farlo in seguito ad una elezione che coinvolga l’intero popolo palestinese o che possa almeno contare su un consenso che sia generale e diffuso”.